

SISTERS DI COGNOME. FRATELLI DI SANGUE.

JOHN C. REILLY JOAQUIN PHOENIX JAKE GYLLENHAAL RIZ AHMED

I FRATELLI SISTERS

ANNAPURNA PICTURES PRESENTA MICHAEL DE LUCA PRODUCTIONS A TOP DRAWER ENTERTAINMENT PRESENTA JOHN C. REILLY JOAQUIN PHOENIX JAKE GYLLENHAAL RIZ AHMED "THE SISTERS BROTHERS" WITH RUTGER HAUER
REGIA DI FRANCINE MASSELER
SCRITTORE DI ALEXANDRE DESPLAT
MONTAGGIATO DA MOLENA CANTONERO
MUSICHE DI JULIETTE WELFING
PRODOTTORE DA JEAN-BAPTISTE POULLOUX
DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA DA MARTINE CASSINELLI
PRODOTTORE DA MICHAEL BARTHELMEY
MONTAGGIATO DA DENIOT DEBRE
MONTAGGIATO DA MEGAN TELLISON
MONTAGGIATO DA CHELSEA BARNARD
MONTAGGIATO DA SAMMY SCHEN
MONTAGGIATO DA PASCAL KAUCHEFF
MONTAGGIATO DA GREGOIRE SORLAT
MONTAGGIATO DA MICHAEL MENET
MONTAGGIATO DA MICHAEL DE LUCA
MONTAGGIATO DA ALISON DUCKEY
MONTAGGIATO DA JOHN C. REILLY
MONTAGGIATO DA PATRICK DE WITT
MONTAGGIATO DA JACQUES AUDARD
MONTAGGIATO DA THOMAS DUBESAIN
MONTAGGIATO DA JACQUES AUDARD

DA GIOVEDÌ 2 MAGGIO AL CINEMA

75
MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 75
Sezione ufficiale
LEONE D'ARGENTO
MIGLIOR REGIA



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Una divertente e appassionante variazione sul tema dei fratelli fuorilegge. Realista e parodico, un western che riprende i codici del genere per deviarli come un treno impazzito nell'America della corsa all'oro.

scheda tecnica

un film di Jacques Audiard; con: Joaquin Phoenix, John C. Reilly, Jake Gyllenhaal, Riz Ahmed, Rutger Hauer, Carol Kane, Creed Bratton, Duncan Lacroix, Jóhannes Haukur Jóhannesson, Niels Arestrup; sceneggiatura: Jacques Audiard, Thomas Bidegain; fotografia: Benoît Debie; montaggio: Juliette Welfling; musiche: Alexandre Desplat; produzione: Annapurna Pictures, Mobra Films, Why Not Productions; Distribuzione: Universal Pictures; Stati Uniti, Francia, Romania, Spagna 2018; 135 minuti.

Premi e riconoscimenti

2019 - Premio César: miglior fotografia, miglior regia, miglior sonoro, miglior scenografia; 2018 - Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia: Leone d'argento

Jacques Audiard

Jacques Audiard nasce a Parigi il 30 aprile del 1952 e, prima di prendere la strada del cinema e diventare il regista con il cappello sempre in testa e gli occhiali scuri, accarezza l'idea di fare l'insegnante. Il destino lo porta però ad abbandonare gli studi universitari a favore dei set cinematografici, regalandogli l'opportunità di essere aiuto-regista di Roman Polanski e di Patrice Chéreau. Negli anni '80 Audiard si cimenta nella scrittura di una serie di sceneggiature, collaborando ad esempio al copione di *Mia dolce assassina*, che firma insieme al padre Michel Audiard, noto dialoghista, sceneggiatore e regista. Il debutto dietro la macchina da presa avviene nel 1994 con *Regarde les hommes tomber*, un road movie con Mathieu Kassovitz e Jean-Louis Trintignant. Nel 1996 il regista torna a dirigere Kassovitz e Trintignant in *Un héros très discret*, premio a Cannes per la migliore sceneggiatura, storia di un uomo qualunque che si fa passare per un eroe della resistenza. Nei quattro anni seguenti Audiard si prende una vacanza dalla macchina da presa, dedicandosi all'attività di sceneggiatore. Secondo molti l'attesa vale, perché il successivo *Sulle mie labbra* (2001) si rivela un film di forte impatto. Love story fra una ragazza sorda e un ex detenuto affidata al talento di Emmanuelle Devos e Vincent Cassel, il film vince tre César. Il cinema di Jacques Audiard smette di essere un prodotto di nicchia per diventare un punto di riferimento per i cineasti europei con *Tutti i battiti del mio cuore* (2005), che di Oscar francesi ne conquista otto, fra cui quello per il miglior

regista, il miglior film e il miglior attore, quest'ultimo andato a Romain Duris. Audiard si assicura una nuova partecipazione a Cannes grazie a *Il profeta* (2009), dramma carcerario e romanzo di formazione con protagonista un giovane delinquente maghrebino. Senza grandi sorprese, il regista si aggiudica il Grand Prix e parte del merito va attribuita all'attore Tahar Rahim. Anche questa volta Jacques Audiard viene ricoperto da una pioggia di César. Nel film successivo Audiard prende una strada meno dura, aprendosi al sentimento amoroso e lasciando filtrare un po' di tenerezza. Definito un melodramma sociale, *Un sapore di ruggine e ossa* (2012), Marion Cotillard e Matthias Schoenaerts è incentrato infatti sulla relazione fra una donna che ha perso le gambe in un tragico incidente e un uomo che si arrangia come può. Nel 2015 a Cannes la giuria internazionale presieduta dai fratelli Coen decide di tributargli il più alto riconoscimento grazie a *Dheepan*, ritratto di tre cingalesi emigrati nella banlieue parigina che devono fingersi una famiglia.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Per il suo primo film in inglese, ha scelto un genere tipicamente americano: il western. Che cosa l'ha portata a fare questa scelta?

Sono John C. Reilly e sua moglie che mi hanno dato questo libro quando ci siamo incontrati al Festival di Toronto sei anni fa. Mi sono preoccupato un po' quando ho visto che era un western (noi francesi ci diciamo per principio che non è un genere che fa per noi), ma ero curioso del perché avesse pensato a me così ho letto il libro e sono stato completamente soggiogato. In realtà, non è proprio un western. Da europeo, ho necessariamente un approccio diverso, questo è certo, ma in ogni caso per me è stato più un film in costume.

Si vede che si diverte a utilizzare i piccoli dettagli dell'epoca, come i primi spazzolini da denti, che diventano quasi una gag ricorrente.

La maggior parte di queste novità erano già presenti nel libro, tra cui lavarsi i denti (ride). È divertente perché questi individui hanno una certa idea di chi sono, quindi quando all'improvviso uno vede che l'altro sta facendo la stessa cosa, provano imbarazzo. Non so come descrivere esattamente questo libro, ma qualcuno ha detto che aveva qualcosa di gotico. Conserva elementi riconoscibili del western, come le corse di cavalli, che erano piuttosto problematiche per il film. Non era la prima volta che lavoravo con gli animali, ma i cavalli sono grandi e fanno paura – la prossima volta lavorerò solo con i pony! È complicato perché in realtà hai bisogno di tre diversi cavalli per ogni persona. Dato che avevamo quattro personaggi principali, avevamo bisogno di un camion pieno. Il cavallo di John era molto più vecchio, abbiamo avuto difficoltà a trovare rimpiazzati. A volte abbiamo scherzato sul fatto che oltre a dover

lavorare con Joaquin Phoenix, John doveva gestire anche questo cavallo.

Si continua ad avere, oggi al cinema, questa visione romanzata del Wild West, ma non sembra essere questo a interessarla.

Volevo parlare prima di tutto della corsa all'oro. Era davvero importante per noi. La gente andava in America per l'oro e per il famoso sogno di una vita migliore, ma nel film, gli stessi idealisti, con tutte le loro utopie, non si preoccupano minimamente delle conseguenze che il veleno che useranno per raggiungerlo avranno sull'ambiente. Nella mia idea, l'elemento centrale del film era l'immagine di questi due uomini che hanno più di 40 anni e parlano e si comportano come degli undicenni. È una storia di formazione, anche se i personaggi sono vecchi.

Ha girato davvero negli Stati Uniti?

Quando si gira un western, o almeno una sorta di western, bisogna filmare lo scenario, ma non abbiamo girato negli Stati Uniti. Siamo andati in Spagna, nei Paesi Baschi e in Romania. Non ci tenevo particolarmente a girare negli Stati Uniti; conosco il rigore del loro sistema di produzione, ed è troppo complicato per me. Quello che volevo era lavorare con attori americani. Amo il cinema, vedo molti film e gli attori americani danno sempre l'impressione di avere una consapevolezza unica del modo in cui il cinema è fatto. Sanno tutto della cinepresa e delle luci, sanno dove si andrà a tagliare. Sono così ben preparati che quando arrivi sul set il primo giorno e gridi "azione!", tutto è già lì.

Sembra che lei ami lavorare in un'altra lingua. In che modo questa decisione ha influito sul suo approccio?

Dheepan era in tamil, e io non parlo il tamil. *Il profeta* era in arabo, e io non parlo l'arabo. La domanda che potrei pormi è: "Perché non girare nella mia lingua?". Girare in un'altra lingua solitamente implica che devo stabilire una relazione diversa con gli attori, una relazione che non è esclusivamente verbale. Con gli attori francesi, direi semplicemente "Fai questo, di' quest'altro", e lavorerei con loro sull'intonazione, ma loro riprodurrebbero la mia voce, e non è quello che voglio. E poi quando viaggio, non capisco tutto. Mi sembra sempre di fare film francesi con i sottotitoli.

Recensioni

William Maga. Ilcineocchio.it

Dopo la Palma d'Oro vinta a sorpresa nel 2015 con *Dheepan*, Jacques Audiard torna ora sulle scene con *I fratelli Sisters*, un progetto che fa registrare diversi primati. Si tratta infatti del primo film in lingua inglese per il regista francese, infarcito di star

americane, ma segna anche la prima collaborazione con il direttore della fotografia belga Benoit Debie (fedelissimo di Gaspar Noé). Già sulla carta quindi, le premesse di questo adattamento per il grande schermo del romanzo storico Arrivano i Sister di Patrick deWitt sono sufficienti a solleticare la curiosità e suscitare grandi aspettative. (...) Essendo un western, ci si potrebbero / dovrebbero immaginare uomini silenziosi, tormentati dal peso della violenza che sono in qualche modo obbligati ad elargire quotidianamente in quelle terre selvagge. Invece no. Da una parte abbiamo Charlie ed Eli Sisters, che sono loquaci, discutono dei loro obiettivi, del loro passato e, di fatto, dell'opposta visione della loro esistenza. All'altra estremità del percorso c'è invece il duo formato da Morris e Kermit, che contamina la storia di utopie socialiste prima del tempo. (...) Jacques Audiard tratteggia il suo ritratto dell'America (antica e moderna), quella abitata da bambini che pensano sia sempre la mattina di Natale e che prendono ciò che vogliono perché possono, senza preoccuparsi delle conseguenze. (...) Chi si aspettasse qualcosa alla fratelli Coen o alla Quentin Tarantino potrebbe rimanere deluso. Le sparatorie e le risse non mancano, così come una certa dose di umorismo e specialmente di cinismo. Audiard però fa crescere la tensione e l'impulso di scoprire cosa accadrà, prima di restituire al pubblico un piatto che riserva una pietanza differente. Non si tratta di colpi di scena in senso stretto, quanto più di una struttura narrativa perfettamente architettata. Anche la descrizione e l'utilizzo dei paesaggi attraversati, tra distese, pianure e montagne è funzionale allo stato d'animo dei suoi personaggi. (...) Dietro a piccole storie intime, si nasconde un dipinto – visto da un europeo – dell'America del passato e del presente. Spingersi sempre più lontano e cercare di impiegare le migliori tecniche possibili, indipendentemente dalla sventura di chi ti sta intorno e dal forse irreversibile impatto sull'ambiente circostante. Ma i fratelli Sisters sono allo stesso tempo l'esempio che anche i cuori più corrotti potrebbero un giorno cambiare, questa è la vera utopia del regista francese. La sequenza finale, che è un clamoroso ritorno alle origini pure e semplici, quando tutto il resto è andato in malora, è ancora più sconvolgente. I piani sono pensati in modo tale che includano in sé stessi il passare del tempo, come ad esempio avveniva in *A Ghost Story* di David Lowery o in *Professione: reporter* di Michelangelo Antonioni, e tutto finisce avvolto da una rassicurante dolcezza.

Marco Paiano. Cinematographe.it

Il cineasta francese Jacques Audiard dimostra ancora una volta il suo eclettismo e la sua originalità, mettendosi alla prova con un genere inflazionato e in declino rispetto a un tempo come quello del western e dando vita a un'opera di sorprendente umanità e di insperata freschezza, esaltata dalle intense prove dei 4 protagonisti. Un western più di personaggi che di storia, dove l'inseguimento e la ricerca diventano un pretesto per fare emergere e scontrare i tratti caratteristici delle personalità dei

protagonisti e per mettere contemporaneamente in scena una sottile ma tangibile critica alla violenza e alla spietata corsa all'arricchimento.

The Sisters Brothers gioca con gli stereotipi e le convenzioni del genere, riuscendo nel non facile intento di portare sempre lo spettatore nella direzione opposta a quella in cui avrebbe creduto di andare. Il nucleo della storia è certamente composto dai personaggi impersonati da John C. Reilly e Joaquin Phoenix, che duellano in bravura nel dare vita all'affresco di due criminali con un proprio personalissimo codice morale (...). Una fratellanza vera, dura, sanguigna, fatta di contrasto e opposizione e di indomito amore, magistralmente reso da due dei migliori interpreti su piazza, che scavano dentro ai rispettivi personaggi con una profondità e un'intensità più uniche che rare. Nel loro affetto castigato dal loro modo di vivere, ma visibile in ogni piccolo gesto, dalla necessità di aiutarsi nei momenti di difficoltà alla reciproca condiscendenza verso i rispettivi difetti, sta il cuore di un racconto intimo e mai banale, che nobilita e riporta alla ribalta il western d'autore, già galvanizzato dai Coen con il loro *The Ballad of Buster Scruggs*. Meno viscerale, ma non meno importante, è il legame fra i personaggi di Riz Ahmed e Jake Gyllenhaal (...). Un contrasto più concettuale che umano, fra l'idealismo del primo e la scaltrezza del secondo, che costituisce un perfetto contraltare sociale alla vicenda dei fratelli.

Jacques Audiard ci stupisce nuovamente dando a *The Sisters Brothers* un'appendice fatta di una sincera, seppur forzata dagli eventi, fratellanza e da un'ossessiva ricerca della ricchezza, anche a discapito delle conseguenze fisiche, che diventa una toccante metafora della tendenza umana a sacrificare se stessa e il prossimo nella ricerca di un fatuo benessere.

A completare il successo le musiche di Alexandre Desplat e le splendide e incontaminate location, con le prime che sostengono il ritmo della narrazione pur essendo lontane dalle tipiche epiche melodie del western e le seconde che diventano il perfetto teatro della vicenda, nonostante appartengano a territori come la Spagna e la Romania, distanti migliaia di chilometri dall'ambientazione della storia. In conclusione, con *I Fratelli Sisters* ci troviamo davanti a uno dei migliori film della Mostra di quest'anno e a uno dei più grandi risultati del western contemporaneo, capace di fare rivivere le sfumature e i canoni di questo glorioso genere grazie alla rielaborazione del tutto personale di Jacques Audiard. Una pellicola che riesce a riscaldare il cuore e la mente e a riconnetterci con l'idea di un cinema bigger than life, in grado di raccontare vizi e virtù dell'umanità attraverso la profondità dei personaggi e la forza della messa in scena.

Giuseppe Grossi. Movieplayer.it

Imprevedibile è, prima di tutto, il cambio di registro di Jacques Audiard, qui al suo primo film in lingua inglese dentro un territorio inedito come il western. Eppure, così

come *Il profeta* utilizzava il contesto carcerario per sondare l'animo umano, ancora una volta il genere di appartenenza è solo una facciata, un'etichetta, un pretesto per parlare d'altro. È come se Audiard, con questo *The Sisters Brothers* abbia intenzione di sondare le radici della società occidentale, qui narrata in un suo momento cruciale. A metà ottocento quell'America stracolma di empori e saloon era davanti a un bivio: civiltà democratica o anarchia senza confini? Legge del più forte e rispetto reciproco? Nel dilemma si inserisce questo western atipico, tutto al maschile, che tanto assomiglia a un romanzo di formazione dal gusto quasi picaresco.

Per quanto sembrano vivere in simbiosi, i Sisters due uomini profondamente diversi. Il fratello minore Eli, un Joaquin Phoenix carismatico e istintivo (ma dentro la sua comfort zone attoriale), è un uomo che vive l'oggi senza pensare oltre. Beve, cerca il piacere facile, brama il prossimo colpo trascinandosi nell'abitudine della vita da balordo. Il maggiore, Charlie (un John C. Reilly fantastico), è più riluttante a tutta quella violenza. Più pacato e malinconico, porta con sé i ricordi di un amore lontano e guarda il mondo con occhi curiosi, aperto al vento del cambiamento.

Tratto dal romanzo *Arrivano i Sister*, scritto nel 2011 dal canadese Patrick deWitt, *The Sisters Brothers* trova nel personaggio di Reilly la coscienza di un film sospeso tra ironia e amarezza, idealismo e sconforto. In questo Far West dove ogni personaggio è invitato a scegliere che tipo di persona diventare, tutti i personaggi sognano qualcosa. C'è chi si accontenta dell'oro, chi immagina utopistiche società democratiche e chi vorrebbe soltanto tornare a casa. La risposta è un film vagamente donchisciottesco, divertente nel suo essere strambo (...). Una storia di fratellanza che, tra scetticismo e tenerezza, sogna la grande impresa per poi accontentarsi di qualche sparuto attimo di spensieratezza. Forse la più grande delle conquiste in una terra in cui l'lo vince sempre sul Noi. (...) Audiard preferisce parlare di uomini e di umanità, fa sembrare ingenui i sognatori e cocciuti i tradizionalisti. Il suo film gioca col western, facendo del cowboy uno stereotipo da smitizzare. Così quando una lettera inizia a diventare troppo enfatica o un dialogo troppo carico di ideali, il film interrompe il flusso di parole in modo brusco, spezza le ali e abbassa le pretese dei suoi protagonisti. E in questa sua ricerca sulle origini del senso americano di giusto e sbagliato, lecito o imperdonabile, il film ricorda *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*. *The Sisters Brothers* è il sogno americano ridimensionato di continuo. Senza eroi, buoni, brutti e cattivi, la caccia all'oro si trasforma pian piano in una piccola ricerca della felicità.

Max Borg. Everyeye.it

Audiard e il suo co-sceneggiatore abituale Thomas Bidegain evocano un immaginario crepuscolare, coerente con quelle che sarebbero le loro dichiarate preferenze personali all'interno del genere (le produzioni degli anni Settanta su tutte), coniugando in sede di scrittura e regia due mentalità diverse.

Da un lato il mito della frontiera americana, riletto in chiave leggermente postmoderna tramite l'umorismo bislacco già presente nel romanzo; dall'altro un'iconografia USA realizzata altrove, poiché il film è stato girato principalmente in Spagna, come molti western di stampo europeo (basti pensare a Sergio Leone) (...).

Si ritrova una certa libertà tipica di quei cineasti non americani che si cimentano con i capisaldi dell'immaginario popolare statunitense, unita al piacere di raccontare bene una storia dal sapore decisamente (neo)classico, con deliziose punte di ironia tra cui quel titolo che, seppure non direttamente, rimette in discussione il concetto della mascolinità che negli anni d'oro del western era inattaccabile (difficile pensare che John Ford, per esempio, avrebbe accettato che i suoi personaggi avessero il cognome "Sorelle"). Il film scorre in continuazione su doppi binari: classicismo e modernità, Stati Uniti ed Europa, risate e violenza. E poi ci sono le due accoppiate attoriali al centro del racconto, un'ibridazione di quattro stili di recitazione alquanto diversi, in primis il contrasto tra l'approccio istintivo e libero di Joaquin Phoenix e quello più metodico di John C. Reilly, mentre l'altra metà del film è dominata dal laconico Jake Gyllenhaal insieme al verboso Riz Ahmed.

Un duplice e quadruplice confronto che arricchisce l'identità tematica di *The Sisters Brothers* e a tratti lo eleva rispetto alla fonte (Morris e Warm nel libro hanno una presenza minore), dando a un intreccio non originalissimo la giusta carica di imprevedibilità e divertimento stratificato. E viene subito voglia di rivederli insieme tutti e quattro, in qualsiasi contesto.

Giorgio Viaro. Bestmovie.it

Il linguaggio usato da Audiard non è certo rivoluzionario, ma la naturalezza con cui il focus del film si sposta dalle azioni dei personaggi alla loro natura, e poi di nuovo indietro, assomiglia a un gioco di prestigio, ti ritrovi dall'altra parte della questione senza renderti conto di quando è avvenuto il passaggio. Fino a un epilogo quasi commovente, tutto in levare. Insieme a questo slittamento, la cosa migliore sono i due protagonisti: Phoenix gioca con il suo cowboy testa calda con piacere palese, ma senza strafare; John C. Reilly, nei panni del Sisters maggiore, suona tutte le note che gli vengono meglio, è materno, romantico e un po' stolido, così quando tira fuori il revolver è due volte impressionante. Divertente, appassionante, originale, classico il giusto, con un ritmo irregolare che ti entra in testa: *The Sisters Brothers* è una gran bella cavalcata.